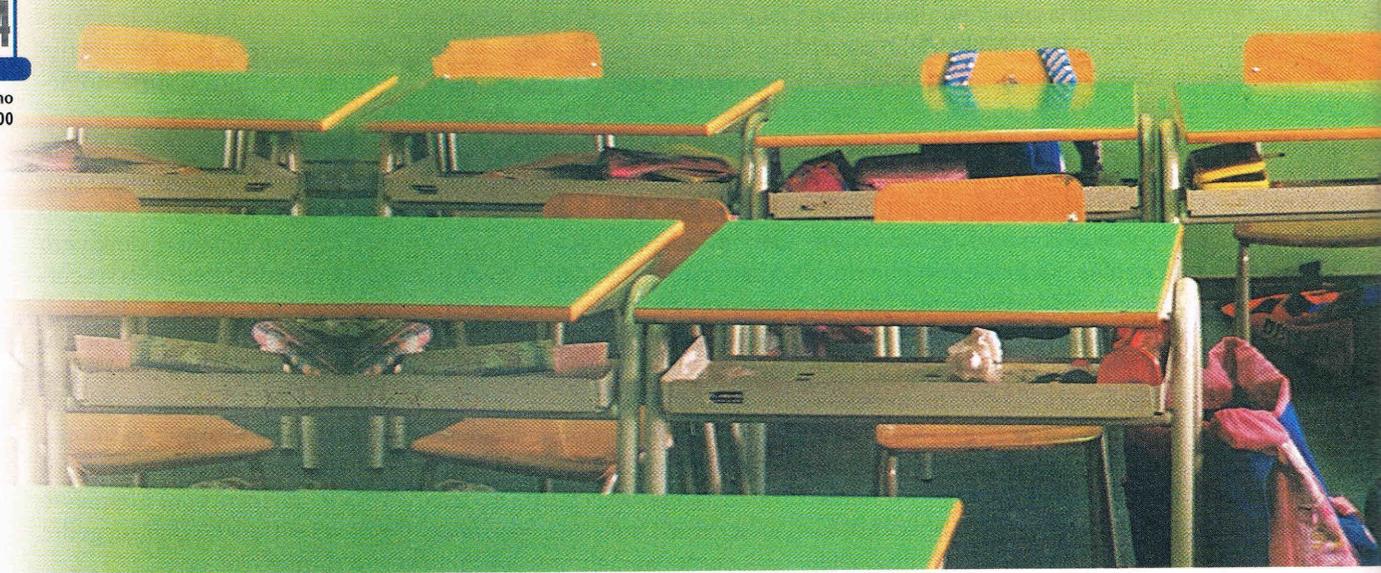
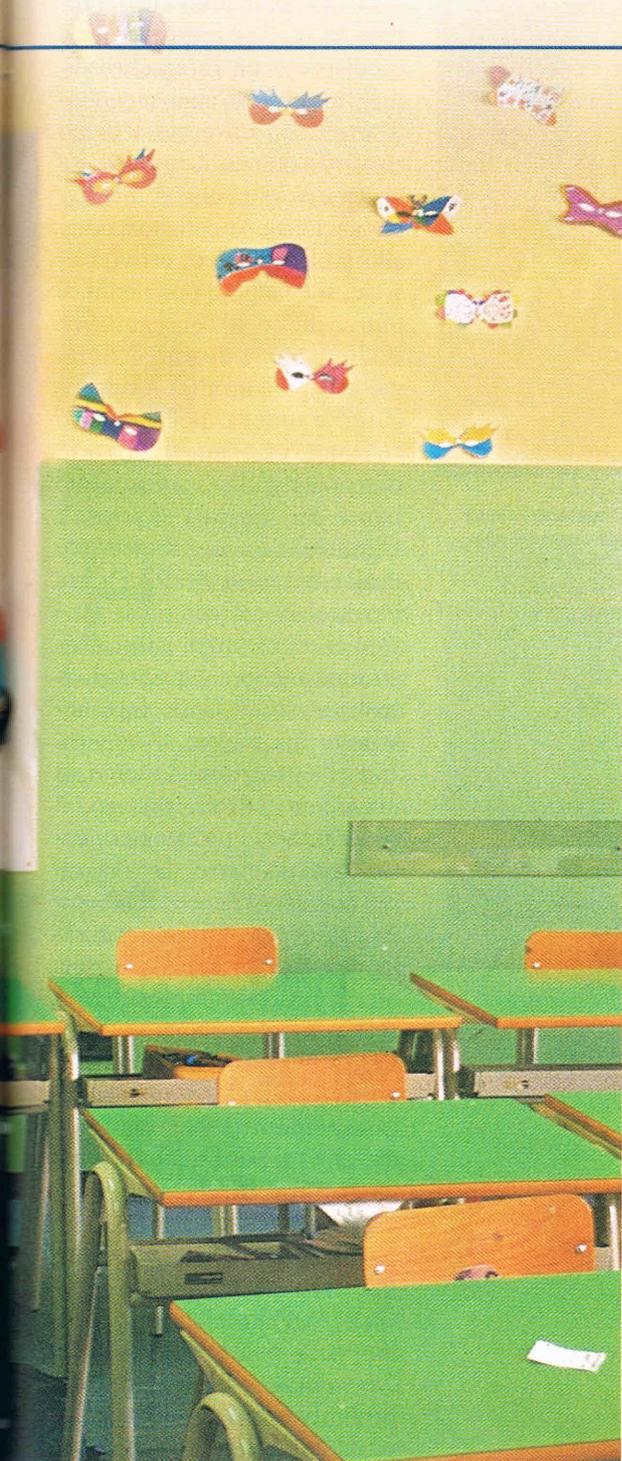


Gli evasori dell'obbligo

La scuola "perde" ancora troppi studenti. I dati sono sconcertanti, soprattutto al Sud. Gli interventi per combattere la dispersione cercano di migliorare lo status dello studente attraverso attività che lo coinvolgano.

di Concita Cosentino





Nella sua prima uscita da ministro della Pubblica Istruzione, Tullio De Mauro ha definito la dispersione “il problema più grave della scuola italiana”. In effetti, quello che un tempo era chiamato “mortalità scolastica” e oggi “dispersione”, si presenta come un fenomeno complesso e di non facile soluzione. L'etichetta racchiude tutti gli studenti che la scuola perde inesorabilmente, spesso frustrati da insuccessi e bocciature, o che la scuola non ha mai avuto perché non hanno mai messo piede in un'aula.

Le cifre della dispersione, ancora drammatiche, sembrano oggi più confortanti. Le ultime statistiche del Ministero, condotte su un'indagine campionaria, rivelano una leggera inversione di tendenza. Negli ultimi dieci anni il fenomeno “abbandono” è lievemente diminuito nella scuola elementare, è decisamente ridimensionato nella scuola media e ha perso un punto in percentuale nella scuola superiore. I numeri ci ricordano, però, che non si tratta di una battaglia vinta. Nelle scuole elementari, due bambini, su mille iscritti in prima, non frequentano. Nella scuola media, due ragazzi, per ogni 500 iscritti, disertano l'obbligo. Le cifre sono ancora più preoccupanti in fondo alla Penisola e nelle Isole. Evasione e dispersione registrano al Sud il doppio della media nazionale: l'1,5% (2 bambini ogni 300) non ha mai frequentato le elementari e ben il 10% la prima media. Negli istituti professionali un giovane su dieci lascia la scuola nei primi due anni di corso. In Sicilia l'innalzamento dell'obbligo fino ai quindici anni non ha riempito le classi e, nella provincia di Catania, sono addirittura 900 i genitori denunciati per non avere osservato la legge.

I dati delineano anche la figura dell'evasore scolastico. Chi la-

scia la scuola, o, peggio ancora, chi a scuola non è mai andato, è generalmente maschio, vive nelle aree depresse delle grandi metropoli del Sud, appartiene a una famiglia di istruzione medio-bassa, non crede nella cultura come valore.

Perché non si va a scuola? Cosa non fa scattare la motivazione al sapere? Le risposte sono diverse e sono fornite, anche attraverso visite sul campo in alcune realtà locali, dal Comitato d'indagine sulla dispersione scolastica, istituito all'interno della VII Commissione parlamentare.

In primo luogo, si possono correlare ripetenze e abbandoni con il titolo di studio dei genitori e, più in generale, con una dimensione familiare che respinge l'idea dell'utilità della licenza o del diploma per affermarsi nella vita lavorativa. La variabile più significativa resta, comunque, il grado di sviluppo socio-economico delle aree interessate: la possibilità di reddito, la disponibilità di infrastrutture, di trasporti, di biblioteche, di comunicazioni, diventano fattori discriminanti, ma anche le aree sviluppate presentano in realtà sacche di emarginazione e di povertà e un loro rilevante potenziale di dispersione.

È nei quartieri emarginati e poveri delle metropoli del meridione, Napoli, Bari, Palermo, Catania, che la fuga dalla scuola presenta le sue punte più alte e più difficilmente domabili. Nel ricco Nord-Est, in città come Belluno, l'uscita anticipata dal sistema scolastico è, invece correlata con il funzionamento di un efficiente e credibile canale di formazione professionale e regionale. In altre situazioni, come a Cagliari, il dato è visibilmente connesso con le condizioni di precarietà economica e la mancanza di sbocchi lavorativi.

In tutto il Paese vi sono, poi, i problemi legati alle biografie degli alunni, specie quelle familiari, o agli orientamenti cultu-

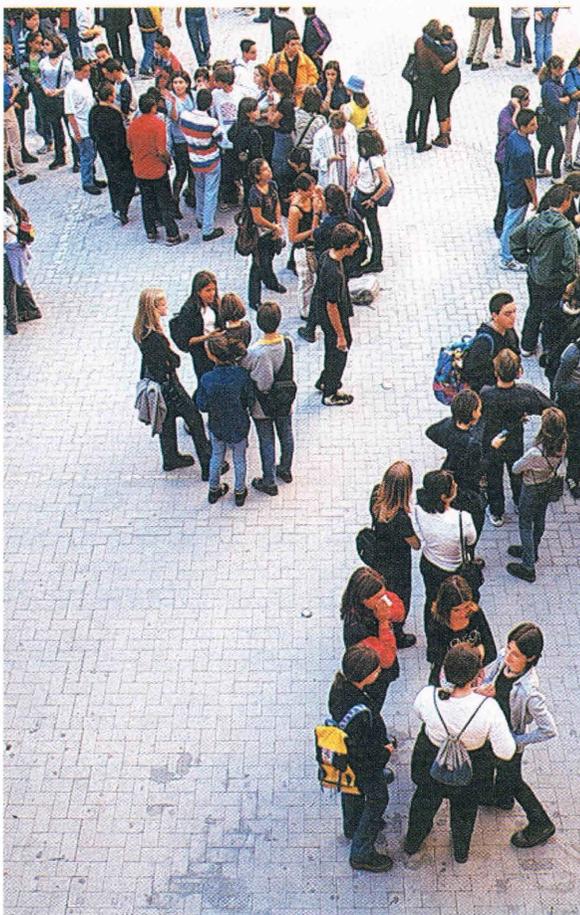
rali, che influiscono sugli obiettivi che un ragazzo può darsi.

Tra le possibili cause d'interruzione degli studi si può anche mettere la stessa scuola, accusata da più parti di "creare disaffezione allo studio e frustrazione", incapace di colmare lo svantaggio di alcuni condannandoli irrimediabilmente ad essere "out". La critica non è infondata. Percorsi didattici rigidi rispetto agli interessi e agli stimoli più spontanei dei bambini e dei ragazzi non hanno risposto, fino ad oggi, alla necessità di aprirsi a situazioni pratiche e a metodologie d'apprendimento arricchite di nuovi strumenti tecnologici e di potenziarli, soprattutto, in vista dei problemi di comunicazione linguistica prodotti dalla nuova realtà degli scolari immigrati.

C'è pure chi ricerca le radici del problema nella crescente femminilizzazione del corpo docente, attribuendo la maggiore dispersione degli alunni rispetto alle alunne alla mancanza di modelli maschili in cattedra. Da qualche tempo si prende pure in considerazione il fenomeno del bullismo scolastico. Non più il deviante classico che esce dal sistema, ma in alternativa o insieme con lui la vittima del deviante.

Fin qui l'analisi. E i rimedi? Le riforme in atto possono costituire un contributo concreto per contenere insuccessi e abbandoni? La scuola dell'autonomia potrà ridimensionare il fenomeno puntando su una maggiore professionalità degli insegnanti e su POF mirati?

A Rozzano, in provincia di Milano, nella scuola elementare dove gli alunni subiscono il peso di situazioni familiari disastrose (figli di detenuti, necessità di accudire fratellini più piccoli, pendolarismo di entrambi i genitori), il programma che la scuola ha approntato contro la dispersione mira a costruire un più forte senso di comunità.



Sempre a Rozzano nella Scuola media "Luini", dove si sperimenta l'autonomia, si è affermato l'orientamento dell'individualizzazione dell'offerta formativa come strada utile a contenere le forme di disaffezione e insuccesso. Per consolidare il rapporto tra l'alunno, i suoi interessi e la scuola sono stati anche varati progetti piscina e teatro. Dopo quattro anni di questi interventi il tasso di dispersione è considerevolmente sceso e gli episodi di vandalismo diminuiti.

In alcuni quartieri di Napoli evasione dell'obbligo e abbandono sono strettamente legati al problema della legalità. La scuola supplisce e spesso contrasta la cultura di appartenenza dei ragazzi. Gli alunni vivono situazioni difficili: morti ammazzati in famiglia, casi di tossicodipendenza, ragazzi che a sedici anni hanno un figlio, ma non hanno mai avuto un padre. La Media "Pasquale Scura", nei quartieri Spagnoli, è la

Disertano le aule più i maschi che le femmine. Nei quartieri emarginati e poveri delle città del Sud le cifre più alte.

scuola dei figli dei boss. In bacheca un foglietto ricorda alcuni articoli del codice penale, la sala computer è difesa da un'inferriata. L'inadempienza all'obbligo raggiunge punte del 35%. Le famiglie in genere non riescono a reggere le richieste di coinvolgimento psicologico, anzi reagiscono con fastidio e spesso evitano di dare alla scuola i loro numeri telefonici di casa (preferendo comunicare addirittura quelli dei vicini). Proprio in questa scuola è stato predisposto un intervento diretto ai genitori, coinvolgendoli attraverso un corso attivato con finanziamento europeo. La partecipazione, che si manifesta anche nella collaborazione allo svolgimento di attività estive, si conclude per alcuni di loro anche con il conseguimento di un titolo di studio. Sempre a Napoli, un'altra strada seguita è quella del progetto "Chance" elaborato da una rete di scuole e realizzato grazie alle figure dei "maestri di strada". L'intervento punta al recupero di alcuni evasori totali scelti tra i ragazzi di età compresa tra i tredici e i quindici anni, ricostruendo le loro capacità di ascolto e di attenzione. La scuola partecipa, inoltre, al progetto "fratello maggiore" insieme ad un vicino istituto tecnico, il quale prevede un'azione di tutoraggio da parte dei ragazzi più grandi.

A Uta, un piccolo comune rurale del cagliaritano, la scuola media si trova completamente sola a fronteggiare tassi di dispersione che oscillano tra il 12 e il 25%. Il problema è correlato con l'identità socio culturale dei giovani per i quali il lavoro non è un'attrattiva stimolante. Le strategie di intervento sono povere, centrate sull'autovalorizzazione dei docenti attraverso l'aggiornamento e lo sviluppo di nuove metodologie. Nei confronti degli alunni si è preferito puntare, invece, su un "apprendimento cooperati-

vo attraverso il lavoro per piccoli gruppi e valorizzare la diversità delle intelligenze equilibrando queste esigenze con l'apprendimento indispensabile di saperi minimi".

A Palermo e a Catania la scuola sperimenta prove collettive di espressione artistica, musicale e teatrale per raggiungere obiettivi e per ricreare una relazione con i compagni e gli insegnanti. L'esperienza musicale diventa il veicolo per promuovere l'autoproduzione di testi. Il rapporto tra musica e immaginazione permette di "introdurre l'alunno a una comprensione sofisticata del linguaggio". Il laboratorio teatrale si

trasforma in un modo efficace per migliorare il rendimento in classe, per imparare ad apprendere. L'identificazione con la scuola viene cercata anche promuovendo progetti di lavoro estivo dentro la scuola come la pittura dei muri esterni.

Belluno è, invece, un caso atipico. La metà dei ragazzi che si iscrivono alle elementari non raggiunge il diploma. Il problema si presenta con una duplice faccia. La prima è quella più tradizionalmente studiata.

L'abbandono ha radici precoci, il 48% ha come precedente una bocciatura nella scuola dell'obbligo. La seconda è inedita: il fenomeno, infatti, non avviene

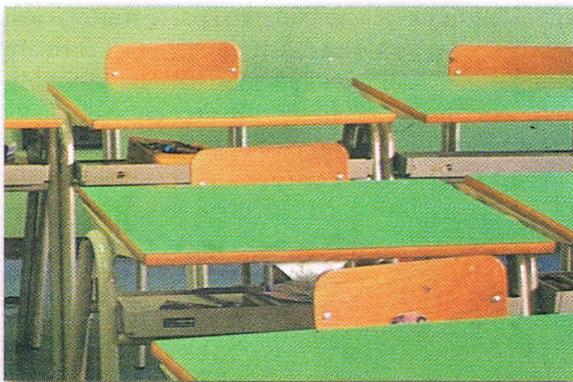
solo perché il mercato del lavoro assorbe con più facilità i drop-out (i ragazzi che non continuano dopo la terza media) del sistema scolastico, ma si registrano abbandoni anche fra i ragazzi promossi, perché richiesti dal mondo del lavoro. L'intervento per non fare andare via i giovani prima del completamento degli studi è volto, quindi, a migliorare lo status dello studente, sia predisponendo ambiti di socializzazione più ampi e organici, sia aprendo la scuola ai talenti degli studenti, mettendoli in condizioni di vivere la scuola come luogo della realizzazione delle loro vocazioni più naturali. ❖

Le "colpe" della scuola

Ho davanti un articolo di qualche anno fa, corredato da una "graziosa" ed efficace tabella a forma di piramide (titolata "la piramide della cultura") che riportava i seguenti dati del Censis: su 100 ragazzini "in partenza" alla prima elementare, 99 giungono in quinta, 87 in terza media; alle superiori si iscrivono in 73, ma solo 44 arrivano al diploma; all'Università se ne iscrivono solo 25: solo 8 arrivano alla laurea.

Ecco, in modo sintetico ed efficace, il fenomeno della "dispersione" scolastica o per meglio dire della "dispersione" giovanile. La stessa etimologia del termine (da *'dispergere'* non da *'disperdere'*) evoca il disseminare qua e là in modo disordinato gli oggetti, in questo caso le risorse giovanili.

Anche se con comprensibili ritocchi numerici in qualche fase intermedia, la *piramide* della dispersione scolastica nella so-



stanza anche oggi mantiene lo stesso *trend*: lungo il percorso dell'istruzione, dell'educazione e della formazione tanti ancora indugiano, rallentano, si smarriscono, si perdono, soprattutto nelle fasce delle scuole superiori.

Se solo il 10% della popolazione scolastica giunge alla laurea non c'è da stare allegri, almeno per due motivi. Il primo perché, a dispetto dei luoghi comuni sulla presunta inutilità dei diplomi o delle lauree, l'abbandono degli studi non viene

di Paolo Bozzaro

compensato da opportunità di scelte alternative, né di formazione né di occupazione. Molti giovani finiscono con il ripiegarsi in una posizione sterile e passiva di fronte ad un mercato del lavoro che richiede invece maggiore preparazione e di fronte ad una società sempre più complicata e complessa, che richiede strumenti di lettura che solo la cultura può offrire. Il secondo motivo riguarda le cause della dispersione: se c'è una tale perdita di soggetti, vuol dire che il nostro sistema scolastico non le ha ancora bene individuate e contrastate e rimane nel complesso un sistema "debole", non in grado di assicurare a tutti quel "successo formativo", che dichiaratamente si propone.

Certamente tale "successo" non può essere valutato soltanto in numeri di diplomi o di lauree conseguite; né la semplice registrazione delle ripetenze o degli abbandoni ci con-

ferma automaticamente l'inefficacia di un sistema scolastico. La scuola, come le altre agenzie pubbliche di servizio, è su parametri di "qualità" che deve valutare l'efficacia del proprio sistema. Ma è anche vero che "i numeri" aiutano a definire oggettivamente i confini del discorso e rappresentano uno strumento più attendibile di verifica e di confronto anche con altre realtà.

La dispersione scolastica è il sintomo più estremo, ma anche quello più eterogeneo e diffuso di un disagio e di un malessere, che la scuola deve imparare a riconoscere, ad intercettare, a "diagnosticare" in maniera differenziata e personale, rinunciando a schemi sociologici o psicologici di comodo, secondo i quali ogni forma di insuccesso scolastico è facilmente attribuibile o a carenze ambientali o a "carenze" personali.

Il panorama per fortuna è abbastanza dinamico. Grazie all'impulso dato dalla circolare ministeriale 257/94, un pò dappertutto si sono costituiti "osservatori" provinciali e gruppi di lavoro che hanno raccolto dati precisi e avviato iniziative locali spesso originali e incisive. In generale si può affermare che se inizialmente l'atteggiamento dei docenti era quello di cercare "fuori" dalla scuola (nell'ambiente, nel contesto socio-economico di appartenenza, nelle famiglie d'origine, nel basso livello di scolarizzazione dei genitori...) le cause che portavano gli studenti agli insuccessi, alle ripetenze, alla frequenza discontinua e all'abbandono, da qualche anno la riflessione si è trasferita sulla stessa scuola: sui sistemi educativi proposti, sulle tipologie organizzative, sulle pratiche didattiche, sulla qualità delle "proposte" dell'offerta formativa nel suo insieme.

Questo cambiamento di ottica è molto importante perché spinge la scuola a interrogarsi



Da qualche anno la riflessione sulle cause della dispersione ha investito la stessa istituzione scolastica che si interroga sulla qualità delle propria offerta

non solo sui pre-requisiti dell'apprendimento, ma ad uscire dal circuito di una didattica basata sull'auto-referenza e sull'isolamento del lavoro scolastico, a sviluppare dei "ponti" con la realtà di appartenenza dei ragazzi e della scuola, a considerarsi parte strategica di un "sistema di rete", formato da tutte le istituzioni pubbliche e private coinvolte nei processi educativi.

Non esiste una causa unica della dispersione scolastica, ma una concatenazione di cause, il cui inizio tuttavia si manifesta "dentro la scuola" quasi sempre in una serie di esperienze di *disinteresse* e quindi di *disinvestimento* (emotivo, cognitivo e comportamentale) da parte dei ragazzi verso le attività che la scuola propone. Ciò vale per ogni ordine e grado, anche se il *disinteresse* si esprime con una varietà di comportamenti e di espressioni, che dipendono dall'età, dal sesso, dalla personalità del ragazzo, dal sistema familiare di appartenenza... Questa *debole adesione* all'attività scolastica, che gli insegnanti conoscono bene anche perché spesso corredata da espressioni di disattenzione, di disturbo, di abulia, di indifferenza... si strut-

tura progressivamente in atteggiamenti "interiori" di rifiuto e di estraniamento, per poi tradursi in discontinuità delle presenze e in veri e propri abbandoni. È chiaro che se al disinteresse personale si aggiungono difficoltà oggettive o situazioni di deprivazione culturale o sociale, l'abbandono viene ulteriormente facilitato e "giustificato" tanto dalla famiglia quanto dallo stesso ragazzo. Quando si registrano negli alunni ripetute esperienze di distrazione, di disattenzione, di disturbo, di indifferenza - tutti prodromi iniziali di "dispersione" - è altrettanto frequente registrare nella stessa classe didattiche "rigide", "stereotipate" o "deboli" sul piano dell'impatto comunicazionale e relazionale oppure "tarate" su un livello divergente rispetto alle capacità medie di ascolto e di fruizione della classe. Se non c'è attenzione partecipata non può esserci apprendimento. Non a caso nella gerarchia delle "condizioni dell'apprendimento" ai primi posti Gagnè (facendo proprie le testimonianze empiriche della pedagogia più antica) indica una serie di "azioni", che l'insegnante deve sapere attuare,

che ruotano tutte attorno all'attivazione motivazionale: 1) ottenere l'attenzione dello studente; 2) stimolare la rievocazione di informazioni già acquisite; 3) focalizzare gli obiettivi dell'istruzione; 4) offrire stimoli importanti...

Non può sfuggire a nessuno come l'azione educativa sia fondamentalmente il frutto di una "relazione" costante fra più soggetti e che il miglioramento della qualità dell'offerta formativa si valuta anzitutto sulla "qualità delle relazioni" docente/studenti e scuola/territorio...

Lavorare in questa direzione significa superare quelle pratiche scolastiche centrate sul docente, sul programma da svolgere, sui riti della valutazione (ancora praticata nei fatti come un sistema soft di *selezione*) e adottare coraggiosamente delle pratiche che, garantendo la centralità dei bisogni formativi di ciascuno alunno, devono necessariamente articolarsi e arricchirsi di metodologie, di strumenti, di iniziative in grado di "attivare" livelli di *interesse* e di *motivazione* costanti per le attività scolastiche.

Nelle iniziative contro la dispersione (a Palermo come a

Torino) per recuperare la "presenza" degli studenti le scuole hanno fatto ricorso a proposte che si agganciano direttamente alle problematiche socio-ambientali presenti nel contesto della scuola o ad attività che presentano un forte richiamo emotivo, più centrate sul "fare insieme" (teatro, musica, laboratori...) che non su "esperienze di tipo esclusivamente cognitivo". Le attività proposte evidentemente suscitano un *interesse* e un coinvolgimento maggiori rispetto alle attività scolastiche tradizionali, che richiedono soggetti già auto-motivati e già in possesso di requisiti sufficienti di autonomia, di auto-stima e di motivazione.

Se si vuole contrastare realmente il fenomeno della dispersione o meglio ancora prevenirlo, occorre che la scuola migliori la propria azione educativa soprattutto in questa prima fase, quando il fenomeno della dispersione è ancora "invisibile" e non si è strutturato in mancati apprendimenti o in comportamenti di evitamento o di rifiuto.

Ripensare, ridefinire in termini di *interesse* e di *motivazione* il lavoro scolastico non è un'ope-

razione semplice, perché è al docente che viene richiesto, in prima battuta, lo sforzo di "analizzarsi", di valutare il proprio comportamento non in termini di semplice mansionario ("ho fatto il mio dovere", "ho finito le mie ore", "io l'argomento l'ho spiegato", "il programma non lo prevede") ma in riferimento ad altri parametri quali, ad esempio, la varietà e la flessibilità della metodologia didattica e dell'organizzazione ("come ho presentato l'argomento", "quali interessi ho suscitato", "che *clima* di partecipazione, di attenzione, di curiosità... si registra nella classe", "quali mezzi posso usare per raggiungere l'obiettivo proposto", "come posso rendere più efficace il mio modo di comunicare...") e avendo sempre in mente che ogni processo di apprendimento deve tener conto delle personalità specifiche dei singoli alunni.

Attivare nei docenti un "piano parallelo" di riflessione, di analisi del proprio agire, una sorta di "supervisione" costante e permanente finalizzata al miglioramento dell'azione didattica quotidiana è possibile solo in presenza di una forte motivazione dei docenti stessi al lavoro che svolgono, cioè solo in presenza di una forte "adesione" professionale alla funzione docente, che si esplica soprattutto nella capacità di trasmettere e suscitare interesse e curiosità verso tutti i processi di conoscenza e nella capacità di condividere "insieme" il valore delle esperienze (valenza educativa). Senza una forte e convinta adesione, anche l'uso di "tecnologie didattiche" avanzate o di strumenti multimediali o di "effetti speciali" - proposti spesso per un loro presunto "potere" di richiamo e di stimolazione dell'interesse - non risolve il calo motivazionale verso le attività scolastiche e quindi la dispersione scolastica. ❖

